

Adam Schaff e Augusto Ponzio
Conversazioni su
Linguaggio, lavoro, globalizzazione¹.

A. PONZIO: Mi piacerebbe che tu cominciassi col tratteggiare il percorso dei tuoi studi.

A. SCHAFF: Il percorso dei miei studi è piuttosto complicato, differenziato. Iniziai con gli studi giuridici e prima della guerra mi laureai in giurisprudenza nell'Università di Leopoli. Poi studiai economia e feci il dottorato sui problemi dell'immigrazione operaia polacca in Francia. Il manoscritto della tesi di dottorato, la cui elaborazione mi costò un anno di lavoro a Parigi, dove nell'anno accademico 1935-36, studiai all'École des Sciences Politiques et Économiques, mi fu requisito quando fui arrestato come militante comunista, siamo nel 1937 – nel momento in cui dominava in Polonia l'OZON (Blocco dell'Unione Nazionale, movimento ultrareazionario) – e scomparve dagli archivi della polizia.

Fu lo studio dell'economia politica a introdurmi alla filosofia, perché mi fece rendere conto che la mia formazione aveva parecchie lacune metodologiche. Ho iniziato i miei studi filosofici nella clandestinità – ero un militante comunista clandestino – e come autodidatta andai accumulando molte conoscenze sulla filosofia, particolarmente di ordine metodologico.

La mia formazione filosofica e la mia ricerca sulla teoria marxista della conoscenza si diversificavano certamente dall'insegnamento impartito nelle scuole dominanti in Polonia. Nell'Università di Varsavia vi era un orientamento somigliante a quello del neopositivismo di Vienna, anche se non era collegato a questa o ad altre correnti filosofiche, poiché al contrario i filosofi polacchi appartenevano a indirizzi tra loro molto differenti, per esempio Kotarbinski era materialista, Lukaszewicz era idealista, ma tutti erano interessati al problema del linguaggio, erano analisti della linguaggio, e il loro comune principio era che un filosofo è responsabile delle cose che dice, e deve padroneggiare non solo la lingua da lui parlata ma anche le strutture logiche del discorso. Si può dunque senz'altro parlare di una scuola filosofico-logica, una scuola filosofico-linguistica.

Tutto questo era molto interessante per chi come me si occupava della dialettica marxista, intesa non nel senso superficiale e ciarlatanesco riassumibile nella formula eraclitea “tutto cambia, tutto scorre”, ma come nuova metodologia della conoscenza, come logica. Anche la filosofia cattolica attribuiva una grande importanza alla logica; e in particolare dalle file dei domenicani provenivano importanti contributi in questo campo. Gli stessi intellettuali marxisti polacchi erano molto attenti dal

¹ Dalle conversazioni con Augusto Ponzio a Bari, 24-29 gennaio 2000, in A. Ponzio, *Individuo umano, linguaggio e globalizzazione nella filosofia di Adam Schaff*, Milano, Mimesis, 2001. Testo riipreso in “Athanos” 2007-2008, (Roma, Meltemi), con il titolo “marxismo e umanesimo”.

linguaggio e molto distanti e anche critici nei confronti del bla bla di certo marxismo. Il problema del linguaggio ha una grande importanza per la filosofia marxista, e non è un caso che lo stesso Stalin, uomo del terrore ma anche uomo di alto livello intellettuale,— e, a parte i suoi crimini che rientrano in quel tipo di regime che io chiamo “comunfascismo”, gli va riconosciuto, tra l’altro, il merito di questa iniziativa — aprì negli anni Cinquanta sulla *Pravda* una discussione sui problemi della lingua e del linguaggio facendo saltare il monopolio che su di essi aveva avuto in URSS fino ad allora il marxismo².

PONZIO: C’è dunque un rapporto tra i tuoi originari interessi in filosofia e la tua ricerca nell’ambito della filosofia del linguaggio e in particolare della semantica?

SCHAFF: Poco prima dell’inizio della seconda guerra mondiale conseguì a Mosca la laurea in scienze filosofiche. Durante l’occupazione tedesca della Polonia emigrò nell’Unione Sovietica. Ho raccontato di questo viaggio avventuroso nel libro *Il mio ventesimo secolo*. Quando nel 1941 i soldati nazisti giunsero alla periferia di Leopoli, fuggì verso l’est con mia moglie, e la mia prima tappa fu Samarcanda, nell’Uzbekistan. Lavorai alla mia tesi di dottorato in una situazione di estrema miseria utilizzando i libri della biblioteca pubblica di Samarcanda e scrivendola di notte (di giorno lavoravo) al lume di una “kopitilka”, un lume di fortuna fatto usando una bottiglia con sopra uno strato di grasso liquido da cui fuoriesce uno stoppino. Il titolo della tesi era *Il concetto e la parola*. Fu successivamente pubblicata sotto forma di libro con lo stesso titolo nel 1946 a Leopoli. Mentre ero a Mosca, dovevo decidere se continuare la mia carriera di filosofo iniziata come autodidatta oppure tornare ad occuparmi di economia politica. Mi consultai con il professor Leon Chwistek che si era trasferito nel 1941 da Leopoli in Georgia (tutti i suoi collaboratori furono assassinati a Leopoli dai nazisti) e che allora si trovava a Mosca e gli consegnai il testo del mio lavoro. Logico e filosofo Chwistek era un uomo geniale. Propose a Bertrand Russell una modifica di una delle tesi principali dei *Principia Mathematica* che Russell accettò e introdusse nella nuova edizione dell’opera. Mi incoraggiò a proseguire nella mia ricerca filosofica dicendomi che proprio la mia formazione da autodidatta mi aveva salvaguardato da stereotipi e rimaneggiamenti riscontrabili nell’insegnamento dei luminari della filosofia polacca. Nell’Istituto di Filosofia dell’Accademia delle Scienze dell’URSS a Mosca, lo stesso dove mi ero laureato, discussi nel 1944 la mia tesi *Il concetto e la parola*, conseguendo il titolo di dottore di ricerca che equivale da noi all’abilitazione all’insegnamento, avendo come commissione il fior fiore della filosofia sovietica del tempo, composta com’era dai professori Asmus e Kolman, ed anche dal noto psicologo Rubinstein.

Intorno all’argomento di questa tesi si svolse anche la conversazione a casa di Tadeusz Kotarbinski, vecchio amico della mia famiglia e allora nominato rettore dell’Università di Leopoli, al quale io, tornato in Polonia dopo la liberazione, mi ero rivolto per chiedere aiuto visto che la mia

² I documenti di questo dibattito si trovano in J.-B. Marcellesi *et Alii*, *Linguaggio e classi sociali. Marxismo e stalinismo*, introd. trad. e cura di A. Ponzio, Bari, Dedalo, 1978.

richiesta di insegnare all'università era stata respinta dal Partito. Kotarbiski in maniera molto discreta attraverso quella conversazione mi fece un vero e proprio esame e mi disse in conclusione che avevo una buona preparazione in semantica che mi avrebbe permesso senza alcun problema di tenere lezioni all'Università. Ebbi dunque da Kotarbiski e non dal Partito la nomina di docente universitario all'Università di Leopoli, dove insegnai dal 1945 al 1948, per poi passare come professore ordinario di filosofia nell'Università di Varsavia. Le lezioni di filosofia del linguaggio mi servirono per pubblicare più tardi (1960) il libro *Introduzione alla semantica*, che è stato edito in più di dieci lingue, giapponese e cinese incluse. Mi continua a dare fama, ma è un libro che ormai è molto lontano dai miei interessi attuali e di cui conseguentemente non rimane molto nella mia memoria.

I miei studi di metodologia della conoscenza, anche se mi consideravo un economista, mi permisero di esercitare la professione di filosofo.

Potevo così usufruire sia delle mie risorse marxiste sia di quelle concernenti la logica, data l'importanza che quest'ultima assumeva negli studi in Polonia: si pensi oltre a Kotarbinski, a personaggi come Alfred Tarskj, Stanislaw Lesnewski e Jan Lukasiewicz.

PONZIO: Tutto questo è molto interessante e spiega molte cose. Ma vorrei che tu tornassi ancora sulla questione del rapporto tra i periodi della tua ricerca e i grandi eventi storici del "tuo" ventesimo secolo, per usare l'espressione del titolo di uno dei tuoi libri più recenti.

SCHAFF: C'è una forte relazione, nella mia vita, fra la ricerca teorica e l'impegno politico e dunque tra la mia opera e gli avvenimenti storici che continuo tuttora a seguire con grande partecipazione e interesse ed anche *con grande preoccupazione e molti dubbi: kłopotnik*, una parola polacca di difficile traduzione. "Un hombre con problemas", così è stata resa questa parola che compare nel titolo del mio libro *Notatnik kłopotnika* (1997) quando è stato tradotto in spagnolo: "Noticias de un hombre con problemas".

PONZIO: "Notizie di un uomo in pensiero": forse potrebbe essere reso così in italiano?

SCHAFF: Sì, mi pare che l'espressione renda l'idea. Mi sembra anche che vada bene parlare di "periodi" per quanto concerne lo sviluppo della mia ricerca. In essa non ci sono "cuopures", fratture, ma certamente ci sono dei "periodi". E c'è un periodo, quello attuale, in cui malgrado la situazione politica generale vogliamo restare marxisti, vogliamo dare da marxisti dei contributi nuovi, sul piano teorico, certo, ma possibilmente anche su quello politico.

Si tratta oggi di affrontare dei problemi per i quali non è possibile alcuna copertura attraverso il ricorso all'autorità dei classici del marxismo, perché non possiamo trovare nessuna indicazione a proposito di essi negli scritti e nel pensiero di Marx, di Engels di Lenin, ecc. Ma la stessa cosa è accaduto con altre questioni teoriche che sono state affrontate dal punto di vista marxista anche se Marx, Engels, ecc. non se ne erano occupati se non per accenni. Un esempio in tal senso è dato dalla filosofia del linguaggio, che ho cercato di affrontare e sviluppare nella prospettiva marxista ma che non esiste nei testi dei "grandi" del marxismo, anche se non manca qualche passo da cui prendere l'avvio. Ho introdotto per la prima volta la semantica nell'ambito della filosofia marxista. C'è stato un

periodo della mia ricerca in cui ho sentito come marxista che bisognava lavorare in tal senso e occuparsi dei problemi del linguaggio.

Posso indicare perlomeno quattro grandi ambiti di problemi nuovi rispetto al pensiero dei classici del marxismo che come marxista ho ritenuto necessario affrontare: la teoria del linguaggio, l'epistemologia, la metodologia delle scienze sociali, la questione dell'individuo umano. La mia ricerca nella fase teorica, antecedente a quella attuale, si è diramata in queste quattro direzioni che, tenendo conto delle tematiche principali dei miei libri di tale periodo, potrebbero essere indicate come semantica, teoria della verità, metodologia della conoscenza storica, teoria dell'individuo umano.

Era la situazione generale politica a sollecitare di volta in volta l'interesse per questi campi di studio che hanno caratterizzato ciascuno dei periodi della mia ricerca. Quindi certamente c'erano delle implicazioni politiche nel fatto stesso di occuparsene oltre che nel modo di affrontarli. Ma complessivamente si potrebbe dire, per quanto io stesso fossi impegnato politicamente, si trattava di questioni fondamentalmente di ordine teoretico, non politico: parlerei, fatte le precisazioni che ho fatto, di apoliticità delle tematiche affrontate teoreticamente in relazione ai campi scientifici indicati.

Gli avvenimenti degli anni Ottanta in Polonia, l'ottobre polacco e gli altri rivolgimenti politici europei dell'89, la fine del socialismo reale, la profonda crisi del comunismo, tutti questi cambiamenti che evidentemente non sono solo politici ma anche economico-sociali e che non riguardavano soltanto il mio paese, la Polonia, ma erano cambiamenti generali con grandi ripercussioni sul piano mondiale, hanno dato luogo a un'altra fase della mia ricerca: sono passato ad occuparmi di problemi direttamente politici ed economico-sociali.

Naturalmente le altre questioni, quelle più propriamente teoriche, non sono state abbandonate, ma come soprattutto è accaduto per il problema dell'individuo umano e dell'umanesimo socialista esse sono state reimpostate nell'ottica delle questioni politico-economiche dei nostri giorni. Il problema dell'individuo umano era già presente nell'opera di Marx e nell'*Ideologia tedesca* è scritto che non si può prescindere da esso e che il problema centrale per lui è l'uomo, l'uomo come individuo, ma nella storia ufficiale del marxismo questo problema era del tutto ignorato, anche perché si è conosciuto tardi questo testo di Marx e si sono trascurati, in quanto giovanili, i suoi scritti antecedenti al *Capitale*.

Tutte le personalità più illustri del marxismo, come Lenin, Kautsky, Plechanov, Rosa Luxemburg, ecc. conoscevano solo in parte le opere di Marx, perché molti suoi scritti fondamentali non erano stati ancora pubblicati. Non furono pubblicati prima degli anni Trenta, e nel caso dei *Grundrisse*, i manoscritti originali su cui Marx elabora il *Capitale*, fu necessario aspettare parecchi anni dopo dato che la prima edizione andò quasi completamente perduta a causa della prima guerra mondiale. Non solo il periodo di Stalin ma anche quello successivo della successiva destalinizzazione, per oggettive circostanze economiche e politiche, contrastò l'interesse per i problemi dell'individuo umano.

Io mi sono occupato del problema dell'individuo umano in rapporto alla questione del socialismo, della lotta di classe, dell'alienazione sociale, del socialismo reale. Adesso si tratta di

riprenderlo in rapporto dalle questioni politiche e sociali determinate dal crollo del socialismo reale e dalla attuale crisi del capitalismo. Ancora una volta le riflessioni di Marx, anche del Marx maturo — oltre che del giovane Marx — quello dei *Grundrisse* e del III libro del *Capitale*, ci possono essere d'aiuto. Marx con incredibile capacità di previsione scientifica prevede già verso la fine del XIX secolo (nei suoi *Grundrisse* del 1859) le conseguenze dell'automazione totale, benché ancora si fosse all'inizio della meccanizzazione della produzione, la scomparsa del lavoro nel suo significato ristretto come effetto di questo processo e indicò nel *tempo disponibile* la vera ricchezza sociale. Nel III libro del *Capitale* fornisce un contributo di eccezionale importanza alla teoria dell'individuo umano sostenendo la tesi che la vera vita umana comincia dopo e oltre il lavoro rivolto a soddisfare i bisogni. Oggi si presentano le condizioni della sostituzione del lavoro nel senso ristretto con il lavoro creativo e con le occupazioni socialmente utili.

C'è anche da dire che l'interesse politico che fortemente risulta nella mia ricerca a partire dagli anni Ottanta si orienta e si sviluppa tuttavia su basi teoriche e metodologiche, che sono quelle del marxismo. Sono tali basi di ordine teorico-metodologico a dare un carattere marxista al mio approccio benché i problemi che affronto siano estranei alla letteratura marxista, non soltanto perché per vari motivi ha voluto disinteressarsene, ma anche semplicemente perché si tratta di problemi nuovi, quelli che l'attuale situazione storica ci mette di fronte.

Tornano anche, attraverso le basi teoriche di ordine generale del mio approccio ai problemi politici odierni, questioni teoriche da me precedentemente affrontate, quelle dell'alienazione, dell'individuo umano, ecc. Ma esse sono riprese in riferimento alla nuova epoca in cui attualmente ci troviamo.

La connessione fra politica e teoria all'interno della mia ricerca dipende anche dal fatto che io ritengo che qualsiasi problema di ordine politico non possa essere affrontato se non a partire da solide basi teoriche.

Il libro che mi pare di poter indicare come spartiacque tra la mia precedente ricerca e quella attuale è il libro del 1982 *Il movimento comunista al bivio*. Potrei dire che la differenza sostanziale fra queste due fasi sta nel fatto che a partire da esso mi occupo ora *direttamente* dei problemi politico-sociali, quelli polacchi e quelli internazionali, i primi inseparabili dai secondi e i secondi in certi casi meglio comprensibili proprio alla luce dell'esempio della Polonia.

Vado divenendo dunque sempre di più un *Homo Politicus*, e ciò risulta dall'evoluzione dei miei scritti. Ecco la connessione all'interno della mia opera ed ecco anche le differenze.

Di conseguenza mi sono interessato sempre di più dell'attuale sviluppo tecnologico, dell'automazione e della trasformazione del lavoro e dei rapporti sociali prodotta, con lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, dalla seconda rivoluzione industriale. Tener conto di tutto questo e capirlo diventa necessario per comprendere la base della nuova organizzazione sociale, che si va profilando sotto i nostri occhi, e quindi per affrontare adeguatamente i problemi di ordine politico-sociale che ci interessano.

PONZIO: Insomma, i cambiamenti all'interno della tua ricerca non sono dei 'cambiamenti di pelle', per usare una tua espressione riferita ai fenomeni di trasformismo ideologico e politico che spesso hai coraggiosamente denunciato in vari momenti della tua vita in cui gli avvenimenti storici hanno messo intellettuali e uomini politici di fronte a nuove responsabilità. Si tratta invece, io credo, di cambiamenti sostanziali dovuti esigenze di ordine scientifico e alla trasformazione degli oggetti di analisi. Sei d'accordo con questa interpretazione?

SCHAFF: Questa domanda mi consente di riassumere quello che fin qui abbiamo detto e di aggiungere delle altre considerazioni.

L'età attuale, nuova, risulta da un mutamento generale, mondiale, che presenta nuovi problemi, nuove difficoltà e resistenze. Per quanto concerne il socialismo, si è andato svolgendo un processo di trasformazione che possiamo indicare complessivamente come destalinizzazione, e del quale la fase più recente è consistita nel crollo del socialismo reale. Il fenomeno Gorbaciov ha avuto un ruolo decisivo in questo evento e, comunque lo si voglia valutare, esso ha contribuito notevolmente al processo che si è concluso con la fine dell'Unione Sovietica e con la fine del comunismo dei paesi socialisti europei. Per chi, come me ha partecipato direttamente, non solo come intellettuale ma anche come uomo politico alla storia del socialismo per tutta la vita, tutto questo rappresenta certamente un momento molto tragico nella storia del socialismo, ma significa anche la fine di ciò che io chiamo "comunfascismo".

La mia filosofia, che è marxista, la mia riflessione filosofica dal punto di vista marxista, ha seguito da vicino i vari momenti della storia del socialismo principalmente quelli del socialismo in Polonia, e le sue fasi risentono di questa diretta partecipazione. Anche quella attuale è collegata con gli avvenimenti recenti di questa storia, e i problemi che si pone concernono certamente la situazione odierna del capitalismo ma sono esaminati in considerazione della crisi del socialismo, a partire dalla quale soltanto possono essere adeguatamente compresi e affrontati.

Io li considero come marxista, come uomo politico, e affrontarli significa contribuire allo sviluppo del pensiero marxista proseguendo nella direzione che ho già preso da tempo affermando la centralità nel marxismo del problema dell'individuo umano. In un certo senso ciò rappresenta una rivoluzione. Una delle cause determinanti del fallimento del socialismo reale, di fronte al quale molta gente lo ha identificato con il fallimento del marxismo e del socialismo, sta nell'aver escluso dai suoi interessi i problemi dell'individuo umano fino alla falsificazione dei testi di Marx che affermavano il contrario (ho mostrato come la falsificazione del testo marxiano nella traduzione russa abbia influenzato la sua erronea traduzione nelle diverse lingue) e all'ordine da parte di Stalin di interrompere l'edizione completa delle opere di Marx al sesto volume, ordine che fu rispettato per tutto il tempo della sua vita. Nel marxismo così come era inteso e propagandato non c'era posto per questioni come l'individuo umano e l'alienazione; e il socialismo reale, non certamente per motivi ideologici ma per come aveva impostato lo sviluppo dell'Unione Sovietica, giunse alla condanna come revisionista di chi le proponesse. Non può esserci socialismo escludendo i problemi

dell'individuo umano e delle diverse forme della sua alienazione, così come non può esserci ragionamento escludendo in nome della dialettica il principio di non contraddizione.

In quanto marxista cerco di considerare in maniera appropriata la situazione attuale e ritengo che il nuovo socialismo debba in primo luogo rispondere alla diffusa e forte “domanda di umanesimo” che abbiamo registrato nell’ambito dell’organizzazione del socialismo reale e che registriamo nell’attuale fase del capitalismo.

Oggi è evidente l’importanza che hanno i problemi dell’individuo umano. Ma questa evidenza non è stata ammessa dal socialismo reale e dai partiti comunisti che vi si uniformavano. Negli anni Sessanta ho condotto una battaglia contro tale atteggiamento e ne sono testimonianza il mio libro *Il marxismo e l’individuo umano* (nell’edizione italiana “individuo” è erroneamente sostituito con “persona”, termine che non uso per gli equivoci cui può dare adito in rapporto al suo impiego in altre concezioni, come il personalismo. Marx parla di “individuo umano”) e le discussioni, le controversie e le condanne nei suoi confronti, cui diede luogo. È questa una tappa del mio pensiero, che è pensiero marxista, sul piano teorico, una nuova tappa dove il problema dell’uomo, dell’umanesimo, dell’alienazione sono centrali. Sono intervenuto su queste tematiche anche come uomo di partito oltre che come filosofo, e fin dall’inizio della mia militanza e non solo quando ebbe inizio al “destalinizzazione”. Dopo il XX partito Congresso del PCUS sono intervenuto su questi argomenti come comunista polacco anche in giornali di partito come “Trybuna Ludu”. Quando si guarda al passato del socialismo tutte queste discussioni al suo interno è come se non fossero mai esistite e come se esso nei paesi socialisti presentasse un aspetto unico ed omogeneo.

Una nuova tappa della mia ricerca può essere individuata a partire dall’inizio degli anni Ottanta, in cui i problemi del socialismo, della rivoluzione, della democrazia e dell’umanesimo continuano ad essere oggetto della mia riflessione, ma in una prospettiva diversa, che potrei indicare come direttamente politica. Ho indicato nel libro del 1982 *Il movimento comunista al bivio* è l’inizio di questa nuova tappa. Il contesto mi richiedeva un nuovo tipo di impegno, un coinvolgimento in quelle questioni in maniera più legata alla nuova situazione storica che si andava profilando e che oggi risulta chiaramente segnata dal crollo del socialismo reale e dalla crisi dei rapporti di produzione capitalistici. Proseguendo la critica che come uomo di partito ho fatto all’interno del partito, ora che quel partito non esiste più io come marxista, come comunista, come comunista in Polonia, e fiero di esserlo, anche sulla base dell’esperienza concernente il comunismo nella sua forma del comunfascismo cerco di capire, da *homo politicus*, il contributo che dal punto del marxismo e nella prospettiva del socialismo può venire alla soluzione dei gravissimi problemi del presente.

Nel corso della mia vita, ho fatto delle scelte e ho sempre rifiutato la soluzione più comoda, proseguendo per un cammino difficile, in cui la coerenza non consisteva nel rimanere legato alle idee che mi avevano convinto della scelta iniziale ma nel verificare la validità di quelle idee e di quella scelta attraverso il confronto con le situazioni nuove in cui di volta in volta mi sono venuto a trovare. Nel 1935 mi iscrissi al Partito Comunista Polacco. Nel 1937 mentre a causa scontavo in carcere le

conseguenze di tale scelta il Comintern sciolse il Partito Comunista Polacco e allora, una volta rimesso in libertà, scelsi di entrare nel Partito Socialista Polacco, che fu sciolto quando i territori della Polonia Orientale furono occupati dall'Esercito Rosso, nel 1939, in seguito alla spartizione della Polonia tra Germania e URSS.

Ho già detto della mia migrazione in Urss durante l'occupazione tedesca e della mia decisione, benché mi fossi laureato in giurisprudenza, di non svolgere la stessa professione di mio padre che aveva a Leopoli lo studio di avvocato. Quando finì la guerra consapevole delle problemi e delle difficoltà che mi aspettavano nel mio paese, a causa di una nuova ondata di antisemitismo, scelsi di tornare in Polonia dopo essermi iscritto nel 1944 in territorio sovietico al Partito Operaio Polacco. Non per volontà del Partito, come ho detto, insegnai filosofia nell'Università di Leopoli e di Varsavia. Iniziai a pubblicare opere marxiste, unico marxista in Polonia che faceva questo nel dopoguerra, risultando "eterodosso" (revisionista) ai marxisti e "marxista ortodosso" ai non marxisti. Come filosofo marxista scelsi di occuparmi di problemi dei quali né Marx né i "grandi" del marxismo si erano interessati se non per accenni e in maniera superficiale. Per molti anni mi sono occupato di filosofia del linguaggio, argomento che mi permise anche di continuare una ricca tradizione della scienza polacca. *Introduzione alla semantica* fu tradotta in molte lingue e anche in russo (1963) con la prefazione del linguista sovietico Zviengintsev, ma fu ignorato nella rassegna sulla semantica marxista fatta anni dopo da Mitin in *Voprosi Filozofii*.

Dunque qualcosa andava male nel mio marxismo rispetto alla ortodossia. Ma una vera propria tempesta si scatenò negli ambienti marxisti quando nel 1965 pubblicai *Il marxismo e l'individuo umano*. Sono orgoglioso di questo libro (fu tradotto in 16 lingue ed ebbe un successo straordinario) nel quale sostengo che il problema dell'individuo umano non solo è centrale nella ricerca marxiana, ma lo è per lo sviluppo del marxismo e per la progettazione del socialismo. Anche quando questo lavoro fu valutato positivamente non fu giudicato marxista. Il sociologo francese Friedman che apprezzò molto il mio libro mi disse "tutto questo è molto interessante, ma non è marxismo, è schaffismo".

Dopo la riabilitazione negli anni Cinquanta del Partito Comunista Polacco e di Gomulka ero stato molto vicino a Gomulka, di nuovo segretario del Partito dal 1956, ma ciò a causa delle mie scelte non conformiste non mi risparmiò una serie di difficoltà di non poco rilievo. Il 1968 in Polonia fu caratterizzato da una fase acuta di comunfascismo con forti manifestazioni di antisemitismo. La mia sicurezza personale era in grave pericolo. Tramite il prof. Cyril Black che nel marzo di quell'anno venne dagli Stati Uniti a farmi visita, l'Università di Princeton mi propose un posto di direttore d'istituto nell'Università di Princeton. Non accettai l'offerta e scelsi di restare in Polonia. Ma la cavai (grazie all'affetto personale che aveva per me Gomulka che non permise che i comunisti-facisti portassero a termine ciò che avevano in mente nei miei confronti, con un onorevole esilio a Vienna. Potevo avere una seconda cittadinanza, quella austriaca in quanto professore nell'Università di Vienna, come prevede la legislazione austriaca. Ma se avessi accettato avrei perduto la cittadinanza polacca, perché in Polonia era vietato il possesso di una seconda cittadinanza. Scelsi ancora una volta

per la Polonia. A Vienna divenni Presidente del Centro della Ricerca Comparata in Scienze Sociali dell'UNESCO, incarico che svolsi per vent'anni. Il Centro ha avuto un ruolo centrale nei rapporti scientifico-culturali tra Est e Ovest.

Le vicende successive della Polonia, la caduta di Gomulka, la formazione del sindacato libero Solidarność, le misure prese contro di esso dal maresciallo Jaruzelski mi misero di fronte ad altre difficili scelte. Nel 1982 iniziai in Polonia una campagna orientata a far uscire il paese dal ritardo che in cui si trovava nel campo della microelettronica e nello stesso tempo cominciai ad esporre le mie idee sulle conseguenze sociali della nuova rivoluzione industriale.

La grande trasformazione del 1988 mi ha dato la possibilità di trovarmi di fronte alla nuova situazione che si è venuta a creare con la vittoria del capitalismo — un capitalismo che non è più capitalismo. Ci troviamo a far parte del capitalismo che però ha subito una metamorfosi tale da far intravedere ormai una forma sociale post-capitalistica. Eccomi dunque chiamato ad affrontare nuovi problemi e sempre di più in termini direttamente politici. Tutto questo ancora una volta dal punto di vista marxista e nella prospettiva del socialismo. Di conseguenza mai come ora mi sono trovato nella difficoltà di pubblicare i miei libri.

Come ho già detto l'attuale fase della mia ricerca, che inizia negli anni Ottanta, è apertamente politica. Da una parte si tratta di comprendere la trasformazione della base economica avvenuta in seguito alla rivoluzione scientifico-tecnologica e, sul piano delle relazioni sociali, della seconda rivoluzione industriale, e dall'altra di prospettare delle nuove possibilità di organizzazione socio-politica. Ho cominciato a scrivere sul movimento comunista e sulle prospettive del socialismo moderno. *Die Kommunistische Bewegung am Scheideweg* del 1982 e *Perspectivas des Modernen Socialismus* del 1988 sono i due principali libri di questo nuovo periodo.

Mi sono occupato della base tecnologica della società, specialmente studiando gli effetti della rivoluzione informatica con la conseguente automazione e robotizzazione sulla riorganizzazione della società. E ho trovato qualcosa di interessante, cioè che con la morte, con il processo di scomparsa del proletariato, siamo in una nuova tappa e in una nuova problematica del socialismo, che ci si prospetta come radicalmente nuovo. La novità è che oggi la rivoluzione che caratterizza la visione marxista è differente.

Abbiamo già considerato la questione se io resto marxista o no. Sì, io resto marxista, ma per essere marxisti oggi bisogna guardare alla rivoluzione liberandosi di concezioni elaborate nel passato e che risultano superate dalla nuova situazione storica, soprattutto per quanto concerne il proletariato e la rivoluzione proletaria. La rivoluzione che oggi si prospetta è una rivoluzione generale, che riguarda tutta la società, non una sola classe. Il problema che dobbiamo affrontare nel capitalismo odierno non è quello dello sfruttamento della classe operaia e del plusvalore, ma è il problema della nuova tecnologia che espelle l'uomo, la tecnologia *job-killer*. Con la liberazione dell'uomo dal lavoro siamo anche all'ingresso del paradiso, ma con problemi non meno gravi e complessi per l'individuo umano di quelli che si sono presentati nel passato, se non cambia il meccanismo della società. Si rende

necessario guardare a un nuovo socialismo, un socialismo inedito, e questo è il difficile compito della sinistra. Ci vuole un marxismo aperto, creativo, capace di comprendere e di immaginare nuovi scenari. Marx ed Engels l'hanno detto più volte: il marxismo non deve avere dogmi. Non ci sono *routesigns* prefissati, percorsi già tracciati. Con il mutamento delle condizioni storiche il marxismo deve cambiare, proprio per essere tale.

Lo studio dal punto di vista politica della società, del mondo, in cui noi oggi ci troviamo: questa è l'ultima tappa della mia produzione. Ho tutta una biblioteca concernente per affrontare questo compito, ma i problemi che oggi si presentano richiedono ulteriori elaborazioni. Ciò che oggi mi interessano non sono più questioni di ordine direttamente epistemologico. L'epistemologia, la metodologia, le questioni teoriche hanno certo la propria importanza, ma in questo momento soltanto da un punto di vista strumentale. Ciò che mi interessa adesso è la vita umana in questa difficile fase di transizione in cui siamo da una civiltà ad un'altra nuova, che ci obbliga a ripensare le cose, a rivedere le nostre convinzioni, a cambiare i nostri progetti. Se ci poniamo oggi la questione del socialismo, non ha più senso porsi la questione della dittatura del proletariato. Non c'è più il proletariato. Le cose cambiano. Non solo scompare il proletariato, ma scompare anche la classe capitalista, scompare la proprietà privata, scompare la compra-vendita di forza lavoro. Oggi il mezzo di produzione principale, la risorsa principale della produzione è il pensiero umano. Come puoi nazionalizzare questa risorsa? Il vecchio socialismo non ha più voce in capitolo. Il problema della scomparsa della proprietà privata dei mezzi di produzione cambia. Il problema della scomparsa dello Stato cambia. Non può essere posto nei termini dell'anarchismo i cui limiti Marx ed Engels denunciarono. Neppure si tratta del problema dello Stato come dominio di una classe su un'altra che ha dato luogo all'idea della necessaria dittatura del proletariato nel socialismo. Oggi il problema della scomparsa dello Stato si pone come problema della fine del dominio dell'uomo sull'uomo, e come il problema della governabilità del sociale. Oggi senza democrazia non può esserci socialismo. E la democrazia non esiste senza libertà, e la libertà è la libertà degli altri, di coloro che pensano altrimenti. La libertà è la via della critica, della rivoluzione totale.

Questa è la mia tappa attuale. Essa è certamente ancora filosofica, ma si tratta di filosofia sociale, di filosofia politica. Cerco delle formule nuove. Anche delle formule nuove per dire le cose, nuove forme espressive, anche nuovi generi letterari o perlomeno nuove varianti, come è il caso della lettera a se stessi, genere che impiego nel libro *Il mio XX secolo*, in cui ho sperimentato anche una forma di autobiografia problematica che riprende i grandi problemi della nostra epoca e li considera all'interno della mia vita. Le riflessioni sulla mia vita come ebreo, polacco e marxista non riguardano semplicemente la mia vita privata, ma divengono riflessioni di ordine generale, in cui si affrontano questioni centrali collegate con i grandi avvenimenti del Novecento. Ho scritto un libro su di me, in cui però, mentre parlo per esempio del mio carattere sociale (Seconda Parte), dell'autodefinizione nazionale, dell'autodefinizione politica, mentre spiego la scelta del marxismo o parlo del mio atteggiamento nei confronti della religione o in generale nei confronti della vita, non mi sto riferendo

soltanto a mie vicende private ma a quelle della storia sociale i cui problemi diventano più comprensibili se descritti come direttamente vissuti in prima persona.

Mi definisco un socialista radicale, e socialisti radicali sono tutti coloro che comprendono le attuali trasformazioni del sistema capitalistico e si adoperano per la realizzazione di una nuova forma sociale. Possiamo chiamare questa forma sociale “nuovo socialismo”. Non si tratta di dare delle soluzioni. Ciò che è importante è individuare i problemi e dare loro la giusta impostazione, di saperli formulare. La soluzione è una condizione che non può essere data una volta per tutte, essa è un processo infinito.

Per tornare alla tua domanda, no, non ho cambiato pelle. Continuo a considerarmi comunista. Mi si potrebbe chiedere come puoi definirti comunista se fai la critica del marxismo-leninismo? La mia risposta è che il marxismo in quanto teoria scientifica deve rinnovarsi come si rinnovano le scienze naturali. Questo non è più tempo di marxismo-leninismo. La realtà cambia, la vita cambia. Io cerco come marxista e come comunista di affrontare i problemi del presente, e questi problemi sono problemi nuovi, che non possono trovare non solo la risposta ma neppure la giusta impostazione nei libri e nelle teorie del passato. Il marxismo non è una religione, non ha dogmi. Per la religione niente cambia. Per la scienza è diverso. Si tratta di una ricerca che non arriva mai a soluzioni definitive. Il marxismo è una teoria scientifica che ha a che fare con la storia, con il trasformarsi delle situazioni storiche. Il marxismo è la continuazione della critica marxiana, della critica nel senso positivo della parola, non è una presa di posizione, un restare saldi al proprio posto in contrasto con la realtà, con ciò che cambia. Marx sarebbe il primo ad essere d'accordo con questa posizione. Non si possono prendere in blocco le sue analisi che riguardavano il XIX, come se nulla fosse cambiato nel frattempo. Il marxismo è disposizione alla critica, al cambiamento radicale, alla rivoluzione. Per esempio riprendere oggi l'analisi di Engels della situazione della classe operaia in Inghilterra significa fare rispetto alla situazione attuale della classe operaia e al processo della sua estinzione ciò che egli ha fatto nei confronti delle condizioni di quella classe alla sua epoca, con lo stesso rigore, con la stessa spregiudicatezza. Si tratta di studiare e di comprendere la nostra realtà. Senza di ciò non si può fare niente di buono.

PONZIO: “Domanda di umanesimo”, hai detto: nei tuoi scritti precisi “umanesimo” nel senso di “umanesimo radicale”.

SCHAFF: Il comunismo come io lo intendo è socialismo radicale, e la sua radice è l'individuo umano, sicché il socialismo è umanesimo, umanesimo radicale. Il socialismo non è ciò che abbiamo dietro le spalle, nel recente passato, e che è crollato con il socialismo reale — una base economica socialista con una sovrastruttura economica comunfascista — e non è neppure ciò che è in un futuro lontano: il socialismo potrebbe essere lo sbocco dell'attuale forma del capitalismo, di questa forma sociale che si trova in una fase per la quale ormai teorici non marxisti impiegano il termine “postcapitalismo”. Una cosa è certa il post-capitalismo *non è capitalismo*.

Un'altra cosa certa è che oggi la popolazione che non lavora supera di gran lunga quella che lavora. La popolazione mondiale presenta in maniera massiccia il fenomeno della disoccupazione strutturale. Non si tratta più di un problema morale. È un problema oggettivo che non può essere eluso, perché, ci piaccia o non ci piaccia, esso non può non avere conseguenze oggettive per la forma capitalistica di produzione. È non può non avere conseguenze catastrofiche per i paesi dello sviluppo se continuano a ignorarlo. È un problema vitale. Si prospetta all'orizzonte una situazione non diversa da quella della caduta dell'impero romano in seguito alle invasioni barbariche, se non prendiamo provvedimenti adeguati. Penso soprattutto ai pericoli dell'estremismo del fondamentalismo islamico. La domanda allora è: quale futuro vogliamo avere o più precisamente come vogliamo affrontare il presente? Eccoci di nuovo nella condizione di dover lasciare da parte le questioni d'ordine generale e nella necessità di doverci misurare con quelle che la storia, indipendentemente dalla nostra volontà, ci pone di fronte. E su questioni del genere che conviene adesso spostare la nostra ricerca. Si tratta di questioni molto difficili perché sono questioni semplici. Non c'è niente di più difficile di una questione semplice. Ma le questioni che la storia oggi ci pone di fronte sono proprio di questo tipo.

Il grande problema che oggi si pone in questa fase di fantastico cambiamento profondo della nostra società è, ancora una volta ma forse in maniera più chiara, il problema dell'individuo umano. Ci troviamo in una situazione curiosa. C'è stato il crollo del socialismo reale. Il capitalismo si trova in uno stato di crisi che riguarda la sua stessa struttura. Si parla ormai della nostra forma sociale come postcapitalismo. Oggi risulta che c'è una sola superpotenza, quella degli Stati Uniti, e quando si dice questo generalmente si pensa all'aspetto militare. Ma gli Stati Uniti possono essere annientati nell'arco di mezz'ora. La ex-Unione sovietica possiede un'enorme potenzialità distruttiva.

Il capitalismo è cambiato. Il mondo è cambiato. Io non uso il termine "postcapitalismo". Esso è un termine dei teorici americani e non di quelli della sinistra. Rifkin ha fatto un'analisi molto precisa della situazione del capitalismo nel suo libro *La fine del lavoro*³. Avevo parlato anch'io e prima di "fine del lavoro", ma qui non voglio fare questioni di meriti di precedenza. Gli americani leggono soltanto ciò che si scrive nella loro lingua. Il libro di Rifkin è molto importante e la sinistra dovrebbe fare tesoro delle analisi che vi sono contenute. E quello che è interessante, per valutare la veridicità di ciò che vi è scritto, è che l'interpretazione non è viziata da qualche orientamento ideologico di sinistra. Rifkin è un uomo dell'estrema destra. È membro del partito repubblicano e aderisce al gruppo di destra di tale partito.

Rifkin parla di post-capitalismo e di post-mercato. L'incremento della disoccupazione è solo l'inizio del processo che porterà alla scomparsa della classe operaia. La causa è l'automazione, la robotizzazione nella produzione e nei servizi. Noi ci troviamo oggi in un momento decisivo della seconda rivoluzione industriale, senza averne spesso la piena consapevolezza. Si tratta di un problema di tutti. Non è un problema di classe. Riguarda tutta la popolazione, e a livello mondiale. Non è un

³ Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era del post-mercato*, trad. it. di P. Canton, Milano, Baldini&Castoldi, 1995.

problema congiunturale, dovuto a una momentanea crisi di ordine economico. No, si tratta di un fenomeno strutturale, che interessa strutturalmente il modo di produzione capitalistico. Ciò che avviene a livello strutturale con l'espulsione del lavoro umano soppiantato dalla macchina, e non più soltanto il lavoro manuale, ma anche quello intellettuale, sta cambiando radicalmente la società, ne sta mutando i rapporti di produzione, ne sta trasformando le sovrastrutture. Il signor Jeremy Rifkin che è tutt'altro che un marxista, parla nello stesso tempo un linguaggio marxista ed espone idee marxiste mentre annuncia la fine del lavoro. Per comprendere la situazione attuale dell'umanità conviene considerare ciò che accade nel capitalismo dove è maggiormente sviluppato, vale a dire negli Stati Uniti. Ecco perché l'analisi di Rifkin è molto significativa per noi: essa ci dice che ormai il capitalismo è soppiantato da una nuova forma sociale che è il post-capitalismo; non sappiamo che cos'è, ma certo non è più capitalismo.

Nel frattempo i nostri ex-compagni nei paesi ex-socialisti si prodigano per la grande trasformazione del socialismo in capitalismo, e aspettano il treno del capitalismo che ormai è già passato e sta raggiungendo una stazione successiva. Dove va il capitalismo. Io sostengo che la stazione successiva è il socialismo. Ma non facciamo questioni di parole. Parliamo pure di postcapitalismo. Con la fine della classe del proletariato, finisce il lavoro nel senso tradizionale, dando luogo a una forma nuova di lavoro non più commensurabile e traducibile in merce. Ciò ha delle implicazioni di immensa importanza per il socialismo, per la disalienazione dell'individuo umano. I partiti della sinistra non vogliono accettare la verità della fine del lavoro salariato. Per esempio, i comunisti negli Stati Uniti hanno fatto una guerra spietata a Rifkin per questo suo libro. La sua analisi risulta controrivoluzionaria essa mette in dubbio le capacità taumaturgiche e la stessa esistenza di San Proletariato. Anch'io sono e da molto tempo comunista e posso dire che costoro e tutti quelli che negano questa situazione che sta sotto gli occhi di tutti sono semplicemente degli ignoranti.

Parlare di post-capitalismo significa parlare di non-capitalismo. Non si può avere un post-capitalismo che è capitalismo. No. Quando si dice "post-capitalismo" si dice "fine del capitalismo" ma non si dice che cosa seguirà ad esso. Un uomo come Rifkin non dirà "un nuovo socialismo" perché è un reazionario appartenente al gruppo di destra del partito repubblicano. Non è solo un problema sociale, è un problema psicologico. Ed è comprensibile. Ma la sinistra non può non rendersi conto delle implicazioni che ha per il socialismo questa fase finale del capitalismo in cui scompare il lavoro salariato e in cui scompare di conseguenza la classe capitalistica. Ci troviamo di fronte a processo storico molto oggettivo, e si tratta di studiare come avviene, quali prospettive apre, dove conduce, come è possibile governarlo.

Per parte mia, avendo studiato tutto questo posso dire a chi mi chiede che cosa significa "post-capitalismo" che significa "nuovo-socialismo". Nuovo socialismo: perché sarà in maniera fondamentale differente dal socialismo che fin ora si è visto. La gente ha paura del socialismo perché pensa al bolscevismo, al socialismo reale. Io non ho la formula in tasca di questo nuovo socialismo, ma intanto posso dire che le sue condizioni storiche sono completamente diverse da quelle in cui si è

realizzato nel passato, la struttura stessa è diversa perché scompaiono le classi, scompaiono il proletariato e la borghesia.

La liberazione dal lavoro-merce è una liberazione dell'uomo. Certo, come il passato ha mostrato, su una struttura economica socialista può essere impiantata una sovrastruttura politica comunfascista. Ma il compito della nuova sinistra dovrebbe essere quello di fare in modo che ciò non accada, un compito oggi agevolato dal fatto che ci sono le condizioni oggettive per realizzare la disalienazione dell'uomo e sul piano economico con la fine del lavoro e sul piano politico con lo sviluppo della democrazia. Si tratta di studiare la nuova situazione scientificamente, alla stessa maniera in cui le scienze naturali studiano i processi evolutivi e trasformativi.

Il nuovo socialismo è un nuovo umanesimo che può trovare alleati in tutti coloro che hanno a cuore l'umanesimo qualsiasi siano i presupposti, laici o religiosi, da cui esso parte. Riprendendo un concetto della fenomenologia di Husserl, possiamo dire che oggi è necessaria un'epoché, una sospensione, una messa in parentesi dei presupposti dei vari umanesimi, per la realizzazione di un umanesimo ecumenico.

Ho lavorato con dei gesuiti spagnoli. Un mio grande amico è stato Padre José Maria Gómez Caffarena. È vissuto ed è morto come un santo. Era cattolico e credente e al tempo stesso era membro del partito comunista. Il mio libro *Umanesimo ecumenico* è stato pubblicato in spagnolo (1993) con la prefazione di Padre Juan N. García-Nieto París e di José Gómez Caffarena. Il libro è stato tradotto in diverse lingue e la mia proposta da marxista di un nuovo umanesimo a cui aderissero i credenti di ogni fede ha trovato adesioni tra i cattolici; non in Polonia però malgrado il Papa polacco. Ma il Papa è sovranazionale! Papa Giovanni Paolo II è ritenuto un conservatore, e tuttavia nell'enciclica *Laborem Exercens* afferma che la proprietà non è un diritto *sacrosanctum* mettendo in discussione la santificazione capitalistica del "proprietà privata"; e nell'enciclica *Redemptor hominis* annuncia in maniera inequivocabile la supremazia degli interessi dell'individuo umano rispetto agli interessi del capitale sviluppando una teoria dell'alienazione che è molto vicina alle idee del marxismo. Sono io ad aver preparato il secondo pellegrinaggio di Papa Giovanni Paolo II in Polonia e in questa occasione ho avuto nel Vaticano la possibilità di un'ora di grande discussione con il Papa. Egli stringendomi la mano mi ha ringraziato per il mio contributo dato alla questione dell'umanesimo con il mio libro del 1965 *Il marxismo e l'individuo umano* con particolare riferimento al tema dell'alienazione e alla distinzione tra alienazione soggettiva e alienazione oggettiva che in quel libro avevo proposto, temi che ritornano nella sua enciclica *Redemptor hominis*. Perché racconto tutto questo? Per dire che è possibile trovare sempre un campo comune in cui fare incontrare gli umanesimi, malgrado le differenze. Il consenso su un obiettivo comune ha un grande valore e vale la pena mettere da parte, con una sorta di *epoché*, le differenze che darebbero luogo a inutili discussioni dato che alla fine ciascuno rimarrebbe con le proprie convinzioni.

PONZIO: Un problema difficile è quello di intravedere il duplice aspetto della fine del lavoro: oggi essa si presenta nella forma della perdita, della mancanza di lavoro, della disoccupazione o nella

migliore delle ipotesi della precarietà del lavoro, della necessità di un continuo riadeguamento alle richieste del mercato del lavoro e alle innovazioni tecnologiche in una forma sempre più competitiva. Come può chi vive e soffre tutto questo vedere le cose in termini di “liberazione dal lavoro”?

SCHAFF: È effettivamente così. È un grosso problema quello dell’uomo che non lavora, e non solo perché in questa forma sociale per procurarsi le merci necessarie e necessario per chi non ha altro da vendere che il proprio lavoro che esso faccia parte del mercato delle merci. Il non lavoro crea per l’uomo condizioni di invivibilità indipendentemente dal fatto che gli procura il necessario per vivere.

Sta di fatto però che oggi sta accadendo anche questo insieme alla disoccupazione strutturale, la liberazione dell’uomo dal lavoro. E come diceva Marx nel III libro del *Capitale* l’uomo è veramente tale diviene umano quando si libera dalla necessità del lavoro. Il vero regno della libertà inizia quando l’uomo non deve con il suo lavoro procacciarsi i mezzi per vivere. Oggi siamo sulle soglie di questo regno. Si può dire che lo stesso Marx malgrado il suo “socialismo scientifico” era un poco utopista, ma ciò che oggi sta accadendo, e Marx in qualche modo era riuscito a prevedere, è che quest’utopia può diventare realtà. Per parecchio tempo la richiesta di lavoro è stata una richiesta rivoluzionaria. E lo è tuttora. Solo che oggi il mercato del lavoro sta diventando un fantasma come quello del “libero mercato”, di cui si serve il potere economico per tenere in piedi una base che è attualmente troppo striminzita rispetto all’altezza e allo spessore delle forze produttive. Si è anche pensato da parte dei sindacati di ridurre a poche ore il lavoro in modo da potere distribuire lavoro a tutti: lavoriamo meno, lavoriamo tutti! Anche la possibilità di lavoro per tutti, di lavoro nella accezione della società capitalistica, diviene una grande utopia, rispetto alla quale guardare al fenomeno della disoccupazione strutturale in termini di liberazione del lavoro è certamente meno illusorio, meno utopico.

È anche una visione miope che denota memoria corta e ignoranza credere che il lavoro umano si identifichi con il lavoro quale si presenta nella forma capitalistica. La specie umana si è evoluta attraverso il lavoro. Il lavoro è trasformazione, creatività, miglioramento della qualità della vita. Lo sappiamo, senza lavoro l’uomo non può vivere, anche nel senso che non sopporta mentalmente questa condizione, diventa pazzo. Come ho già detto, ma vale la pena riprendere questa metafora, “tu non lavorerai” è una maledizione assai più temibile di quella di che dice all’uomo “tu ti procurerai attraverso il lavoro, il sudore della fronte, ciò che ti serve per vivere”. Lo sviluppo scientifico e tecnologica riscatta l’uomo dalla maledizione di Jeova, gli apre di nuovo le porte del paradiso, ma pone di fronte al pericolo di un’altra maledizione quella del tempo vuoto.

L’uomo, poiché fatto a immagine di Dio stando a quel che dice la Bibbia, ha saputo, grazie all’intelligenza, liberarsi dalla maledizione del lavoro ma, per lo stesso motivo, non può vivere senza esercitare l’intelligenza, senza creare, senza inventare, in questo senso — e non nel senso ristretto dell’averne un posto di lavoro nella produzione capitalistica — senza lavorare. Sarebbe una nuova maledizione: “tu non lavorerai”, perché l’uomo senza lavoro non può vivere. Non si tratta del lavoro alienato, si tratta ora del problema della creatività, dell’attività propriamente umana di trasformazione

e di manipolazione. In questa fase di trasformazione del sistema capitalistico, l'era della seconda rivoluzione industriale, l'uomo non rischia soltanto di restare senza un posto di lavoro (che per lo meno lo affranca dal lavoro-merce) ma di non avere nulla da fare (cosa che aliena la sua specificità di individuo umano).

Non c'è che una soluzione: si tratta di cambiare il sistema, il sistema politico-sociale e dare all'uomo la possibilità di utilizzare il tempo libero come tempo disponibile per attività riconosciute come lavoro e remunerate, anche se non sono produttive di merci e di profitto. Oggi qualcosa di simile avviene per esempio per chi insegna, per chi fa parte della polizia, della burocrazia, dell'amministrazione. L'intera società deve farsi carico di incrementare il lavoro creativo e di remunerarlo. Un'organizzazione del genere è una società socialista. In questa società il tempo di non lavoro sarà soprattutto usato dagli individui per lo studio, la formazione, la preparazione e l'allargamento delle conoscenze proprie e altrui.

PONZIO: Queste tue considerazioni richiamano alla mente le analisi di André Gorz sulla metamorfosi del lavoro. I titoli stessi dei suoi libri sono particolarmente significativi rispetto al discorso che tu fai: *Adieux au proletariat* (1980), *Les chemins du paradis* (1983), *Métamorphoses du travail* (1988)⁴. quali sono i tuoi rapporti con la riflessione di Gorz.

SCHAFF: La posizione di André Gorz e la mia sono molto vicine. Siamo anche amici. È uno studioso che ha la priorità nella letteratura sull'argomento per il suo libro *Adieux au proletariat*. Egli sta davanti a me nel percorso di ricerca sulla fine del proletariato. Ma le conseguenze che lui ed io traiamo da questo processo e l'interesse che vi attribuiamo sono differenti. Egli fa parte della filosofia francese e, con una formazione che riprende la tradizione tedesca, si occupa di questo problema procedendo nell'alveo della filosofia classica. Non è casuale il sottotitolo di *Métamorphoses du travail*: *Critique de la raison économique*, che esplicitamente rinvia a Kant. Io mi muovo in maniera del tutto differente. Per me non si tratta di un problema filosofico: mi interessa questo fenomeno per ciò che rappresenta nella vita, per il suo senso politico, sociale. Siamo differenti e tuttavia facciamo la stessa strada per quanto riguarda la scomparsa del proletariato e la fine del lavoro nel senso in cui esso è inteso nella società capitalistica. Basta leggere le sue eccellenti introduzioni e le prefazioni ai suoi libri per rendersi conto della differenza di approccio allo stesso fenomeno di cui entrambi ci occupiamo. Siamo molto vicini e anche molto diversi.

Anche a me interessa la metamorfosi del lavoro e il fatto che oggi la maggiore risorsa è costituita dal pensiero umano, dall'intelligenza, dalla creatività, dall'inventiva. Ma me ne occupo dal punto di vista politico e sociale, in rapporto al problema dell'umanesimo socialista. Mi interessa capire il rapporto tra tutto questo e il socialismo. Mi interessa considerare le conseguenze che la metamorfosi del lavoro e il presentarsi del pensiero umano come la maggiore risorsa può avere nella

⁴ André Gorz, *Addio al proletariato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982; *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, trad. di S. Musso, Torino, Bollati Boringhieri, 1992; *La strada del paradiso*, trad. di G. Destrieri, pref. di D. Masi, Roma, Edizioni Lavoro, 1994.

riorganizzazione in senso socialista del sociale. Si aggiunga la questione della sempre maggiore discrepanza tra ricchi e poveri che soppianta la polarizzazione del mondo in termini di classi.

Una cosa è certa che il socialismo non potrà più essere concepito in termini di dittatura del proletariato, di estensione a tutti dell'attività degli operai, di lavoro salariato generalizzato all'intera società, in termini di livellamento, né di nazionalizzazione dei mezzi di produzione, delle risorse, dato che non si può nazionalizzare il pensiero umano che oggi è la maggiore risorsa, la maggiore forza produttiva.

Un'altra cosa certa è che i problemi del socialismo concernenti l'alienazione dell'individuo umano, lo sfruttamento, la maledizione del lavoro (oggi sempre più nella forma del non-lavoro e della disoccupazione), la mancanza di tempo disponibile per sé e per gli altri, l'ingiustizia sociale (ormai su scala mondiale come contrasto tra Sud e Nord del mondo) risultano oggi sempre meno eludibili e sempre più risolvibili soltanto tramite una nuova progettazione socialista.